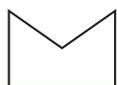
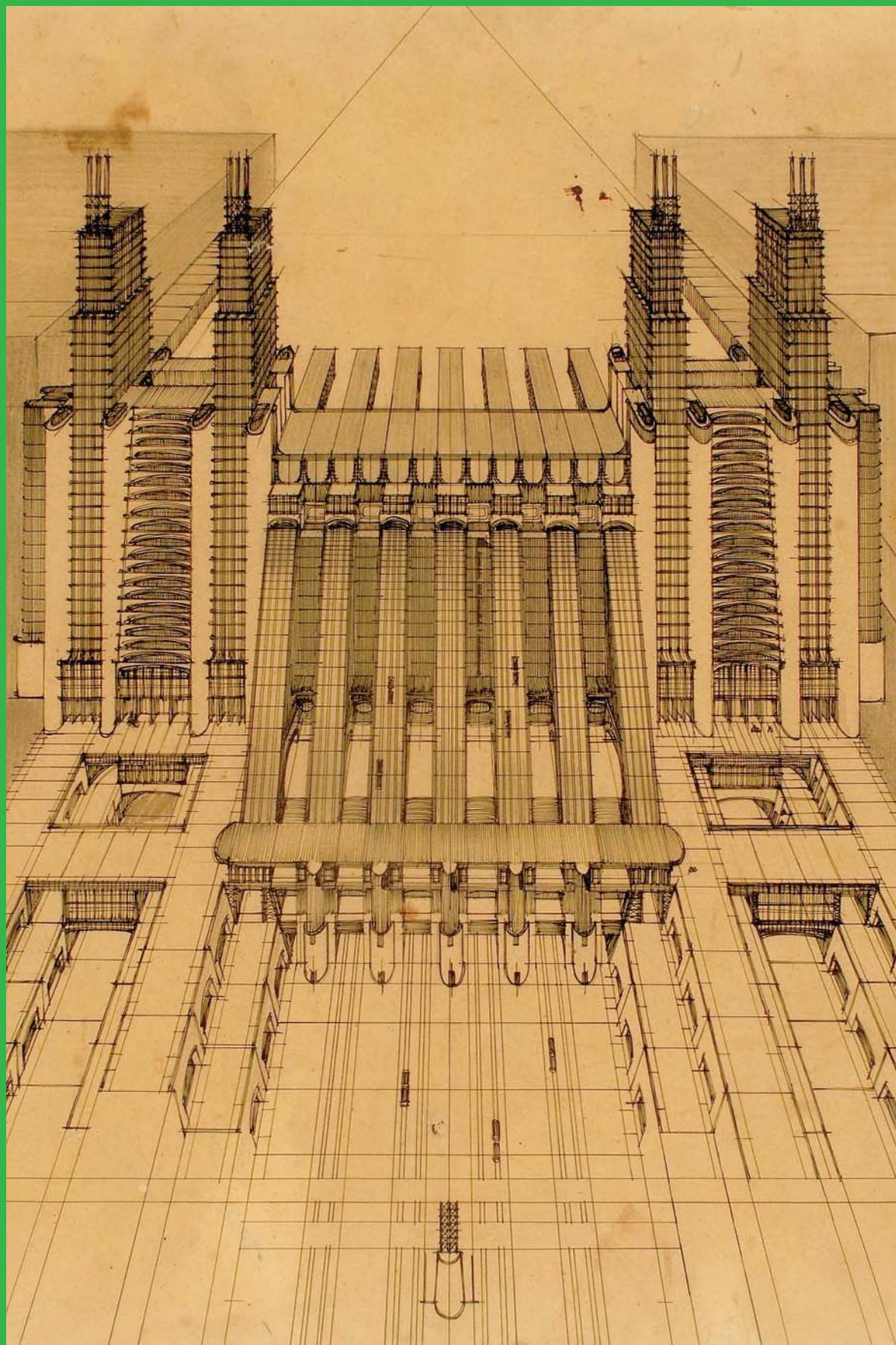


M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



Antonio Sant'Elia – Stazione d'aeroplani e treni ferroviari con funicolari e ascensori su tre piani stradali, 1914

32

Anno XXIX
Marzo 2016

ISSN 2531-9485

EDITORIALE

Origini e progressi dell'arte architettonica

Il bisogno induceva gli uomini a mettersi al riparo dalle intemperie e dalle belve, e a proteggere ciò che possedevano. Secondo i luoghi geo-climatici, o sistemavano le grotte in modo che diventassero un rudimento di abitazione, o erigevano capanne di legno e paglia, oppure padiglioni. Fino a quel momento era solo opera manuale, essa divenne arte quando gli uomini pensarono a consacrare dimore più degne in onore alla divinità. Erano sempre spelonche, baracche, tende, ma più vaste ed ornate.

Creata dal sentimento e dalla necessità d'esprimere ideali religiosi ed estetici, l'architettura non ebbe una nascita ben definita e localizzabile. Di quella, che propriamente si considera come arte, le origini risalgono ai popoli più antichi, dal Nilo sino all'India, passando per le alture della Mesopotamia. Ma la scarsità di documenti, e soprattutto l'inesattezza della cronologia riguardo ad essi, non lascia determinare con precisione il progresso della scienza architettonica. In genere i suoi passi sono stati tre: trogloditico, ciclopico e monumentale.

Carattere costante dell'arte primitiva è l'uniformità: solo col procedere dello sviluppo cognitivo e cerebrale dell'uomo, essa acquistò molteplicità e varietà. Qualche primo accenno al senso della bellezza comparve fra i pre-ellenici Pelasgi, popolo antichissimo dei Balcani del II mil. a.C. (probabili antenati degli Illiri, cfr. Spiro N. Konda, *Albanët [shqiptarët] dhe problemi pella zgjike*, in «Buletin i Universitetit shtetëror të Tiranës», Seria Shkencat shoqerore, Vol. 16, 1962.). I Pelasgi migrarono poi in Vicino Oriente, Africa ed in Italia; i suddetti accenni estetici furono raccolti da essi nelle loro relazioni con Asia Minore ed Anteriore.

Appartengono ai primi tempi dell'architettura i lavori che nell'Argolide sono definiti mura ciclopiche e che vanno attribuite ai Pelasgi e spesso s'incontrano in Arcadia e in Epiro. Sono di grosse pietre poligone irregolari, senza cemento, e talora neppure tagliate. Le porte in parte piramidali, hanno le spalle d'un pezzo solo. Col tempo le pietre si squadrarono, non senza porre i suddetti poligoni, specie nelle fondamenta. Si ritiene i Pelasgi avessero due stili: uno di pietre cubiche, come a Micene, e nelle città che la Bibbia chiama *reali* e Omero *pòleis*; uno di pietre informi, per torri e fortezze, dette da Samuele *rifugi*, e da Omero *teichea*. Caratteristici delle fortezze erano i sotterranei, per cui la leggenda fa abitare i Ciclopi nelle grotte; e segno distintivo di tal genere è il tempio dei Giganti (Ġgantija) nella maltese Gozo, ma costruito durante l'Età del Rame, o Neolitico finale (3500-2300 a.C.).

Le mura cingevano talvolta l'intera città, più spesso la fortezza; e il trovarne di simili in parti lontane fa credere che popoli differenti e in epoche diverse adottassero lo stesso modo di costruzione. Ciclopiche sono le mura di Tirinto in Argolide, di Gortino a Creta, di Micene, ed altre, con macigni irregolari; ma tali sono anche le mura di Grande Zimbabwe in Africa erette però dal sec. XI al XV d.C. Argo si vuole di quattrocento anni anteriore allo stile ciclopico, e così Licosura (Arcadia). Vanno ascritti a quella prima età anche molti tumuli, sepolcri, acquedotti, porti marini, attribuiti ad Ercole, Dedalo, ed altri eroi.

Quando gli Argivi cercarono di distruggere completamente le mura di Micene, dopo

averla conquistata (468 a.C.), non poterono farlo per l'enormità delle pietre; e quelle di Tirinto destavano ammirazione quanto le piramidi d'Egitto. Le mura di Lilibeo (Marsala), invece, erano composte di massi tali, che non si sarebbero potuti smovere senza l'ausilio della dinamite, che a quel tempo non c'era. Per cui le armi di difesa erano superiori a quelle d'attacco, e ciò spiega assedi che potevano perpetuarsi per lustri. Sulla falsa riga furono eretti i palazzi dei re, che sfoggiavano ornamenti metallici, come si legge in Omero. Parte singolarmente notevole di essi erano i tesori, costruzioni in forma di cupole per custodire gli oggetti preziosi. Famosi i tesori di Minia, d'Atreo, di Augia e d'Irieo, costruiti, secondo il mito, da Agamede e Trifonio, gli architetti eroici figli di Ergino, re di Orcomeno, che già avevano innalzato il tempio di Apollo a Delfi. Il tesoro di Micene è composto di lastroni orizzontali, uniti a secco in modo da restringersi e chiudono la volta; può darsi fosse nell'interno rivestito di lastre di bronzo, si notavano ancora i chiodi con cui erano affisse; e all'esterno era decorato di mezze colonne e di tavolette di marmi colorati. Allo stesso modo si edificavano alcune *cave (udoì)* nei templi, e appartamenti (*thálamoi*) per le donne. La porta di Micene è l'opera ciclopica più rifinita. Alcuni sostennero di aver trovato costruzioni ciclopiche nella parte interna e montuosa dell'Asia verso oriente; di certo in Asia Minore. L'archeologo Ciriaco Pizzocolli detto anche Ciriaco d'Ancona (1391-1452) è forse il primo che le studiò. Nel 1436 disegnò le mura megalitiche di Azilla nell'Epiro, luogo dove i fautori della teoria dei Pelasgi reputano l'origine del flusso migratorio di quel popolo "misterioso" che giunse in Italia e si propagò attraverso il Mediterraneo per poi sparire o confondersi con le altre etnie.

L'architettura si eleva a scienza quando si distacca dalle disposizioni di materiali informi, per innalzare monumenti regolari. Nel far ciò si riscontra un carattere comune presso popoli lontani fra loro: Indiani ed Egizi, Celti ed Ebrei. Pur diversi in fatto d'arte, avevano in comune la posa dei sostegni verticali, e la loro unione con pietre orizzontali, di cui i primi portavano le due estremità delle seconde. La robusta costruzione si estendeva in lunghezza per le pietre orizzontali, e offriva poca ampiezza al vano interno, a causa della presenza di colonne, che, lungi dal figurare come ornamenti, risultavano necessarie alla struttura.

Si cercò di ovviare mediante l'arco, che voltando sopra l'architrave, dava profondità e sfogo alle navate. Pare che gli Etruschi siano stati i primi a dare importanza alla volta, ch'è ritenuta il più importante passo in avanti che l'architettura abbia mai concepito. Le prime volte erano costituite di pietre regolari, ma senza cemento, sicché esercitando grande spinta contro i piedritti e i muri di sostegno, non potevano avere che dimensioni modeste. I Romani adoperarono materiali più piccoli e leggeri, unendoli con cemento a presa, sicché poterono rendere più imponenti le volte, e meno spessi i muri. L'architettura greca con la quale inizia la storia dell'arte, tenne sempre presente l'insegnamento egizio riguardo alla parte esterna dei templi, quella esposta al cospetto del popolo; ma variarono le proporzioni e gli accessori in modo da creare le bellissime costruzioni che conosciamo. Nell'interno, chiuso alla massa dei fedeli, fu introdotta anche la volta che risparmiava colonne di eccessive dimensioni.

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: <https://commons.wikimedia.org>

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: <http://motherboard.vice.com/>

UTA ORAZI

Palazzo Farnese: il Pentagono italiano

Si è ormai sedimentata nell'immaginario collettivo l'idea che la struttura di forma pentagonale dell'imponente sede del Dipartimento della Difesa statunitense sia unica nella sua originalità esclusiva mondiale. Il massiccio fortino neoclassico – un ginepraio di corridoi interminabili e muraglie incrociate sulla superficie (600 kmq) disposta su cinque piani e pari a più d'una volta e mezza il lago di Garda – campeggia sulla sponda destra del fiume Potomac, poco al di fuori dei confini della capitale Washington.

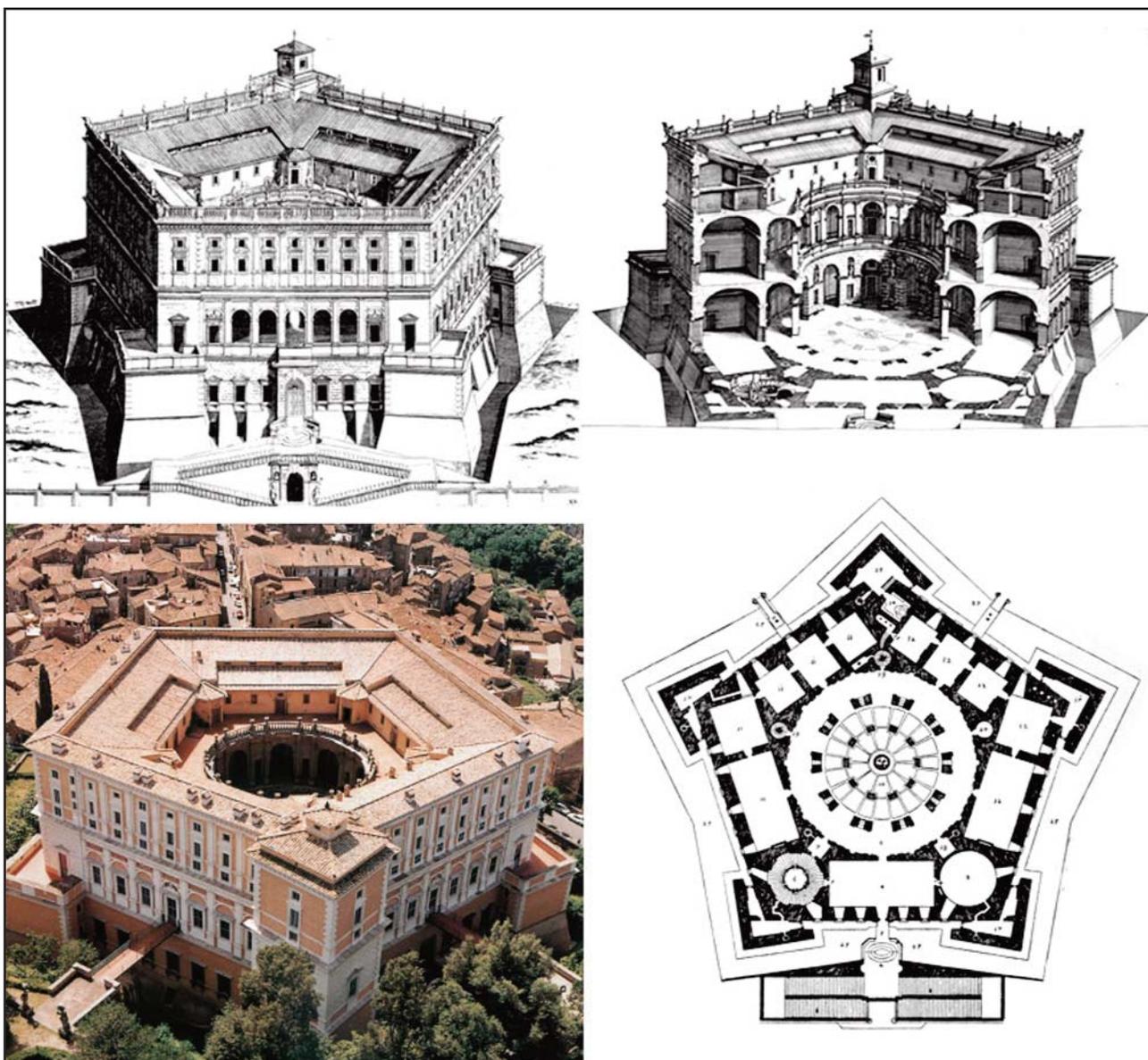
La costruzione dell'edificio, quartier generale diplomatico-militare del governo federale dell'Unione, fu avviata nel corso della II Guerra mondiale – l'11 settembre 1941 – e portata a termine a tempo da record nel gennaio del '43, sotto la rigorosa direzione dell'architetto George Bergstrom. All'epoca, un investimento complessivo di circa 80 milioni di dollari.

Il Pentagono per antonomasia, realizzato in acciaio e cemento armato per opporre resistenza al fuoco, è in grado di ospitare oltre quarantamila persone. Nel seminterrato, ove sono collocati magazzini e garage, ciascuna sezione è collegata a quella adiacente da doppi valichi di sicurezza dotati di porte ignifughe. Al primo piano, nonché all'interno degli archivi digitali situati al livello del tetto, sono installati irroratori automatici; centinaia di tubazioni, idranti, cabine antincendio, sistemi di allarme e guardie addestrate affollano il complesso. Ovviamente, la progettazione dell'immane apparato burocratico in questione resta segreta.

I danni causati dall'11 settembre 2001 a distanza di sessant'anni esatti dalla concezione dell'opera su una parte della struttura in via di rifacimento, sono stati riparati avviando il progetto *Phoenix*. L'accesso diretto dalla stazione metropolitana al Pentagono è stato rimosso, inaugurando nel luglio 2002 un nuovo meccanismo, la *Metro Entrance Facility*. Entro il prossimo dicembre dovrebbero essere conclusi i lavori di ristrutturazione.

La colossale *Army Library*, evoluzione dell'ottocentesca biblioteca del Dipartimento della Guerra, fu completata nel 1944 radunando nella nuova destinazione il materiale di 28 collezioni governative conservate entro il distretto di Columbia. Si tratta della seconda biblioteca più antica degli Stati Uniti – dopo quella del Dipartimento di Stato – e nei primi anni Sessanta comprendeva oltre un milione di voci, 232mila libri, 773mila documenti e 1800 abbonamenti a riviste. Visitatori al Pentagono? Fuori, *out, raus!* Bisogna stare alla larga: turisti e curiosi dovranno rassegnarsi a perdere un'esperienza unica nel suo genere. Vietato l'ingresso all'esclusivo palazzo pentagonale del potere interplanetario. Che disfatta, per gli Italiani in particolare – penultima ruota del carro dell'Unione europea, debitori cronici della Bce, tassati e mazzati in patria – i fasti rinascimentali sono soltanto un ricordo.

Scusate, mi dicono adesso dalla regia che *siamo in crisi ma, senza andare in là, l'America è qua*. Ovvero, in Italia c'è il superbo palazzo del potere in pianta pentagonale. Non sto pronunciando eresia, tant'è vero che l'italico Pentagono fu commissionato dal cardinale Alessandro Farnese il Vecchio (1468-1549), divenuto papa Paolo III nel 1534, all'architetto Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546).



(www.didatticarte.it)

È la splendida fortezza di Caprarola – cittadina che sorge sul versante orientale dei monti Cimini, in provincia di Viterbo – trasformata in villa principesca dal Vignola e conosciuta altresì come Palazzo Farnese (1521-27; 1559-75 circa).

Capolavoro dell'arte rinascimentale, fu sede di eventi che segnarono quasi due secoli di storia. Inizialmente, la struttura munita di bastioni difensivi, ponti levatoi e fossato perimetrale aveva l'aspetto e la funzione di una roccaforte. Il nipote di Paolo III – cardinale anch'egli di nome Alessandro (1520-1589) – riprese i lavori affidando l'incarico a Jacopo Barozzi da Vignola (1507-1573), uno fra i massimi esponenti del Manierismo: egli la rese una sfarzosa residenza di rappresentanza. Pur conservando l'originario impianto pentagonale, in luogo dei bastioni angolari l'architetto progettò ampie terrazze, inserendo, al centro, un cortile tondeggiante con due porticati sovrapposti. Le volte ospitano magistrali affreschi di Antonio Tempesta (1555-1630) – autore anche della nota Mappa di Roma (1593) nella Sala delle carte geografiche in Vaticano.

Si apportarono modifiche all'assetto urbanistico della cittadina, aprendo una strada – la

via Dritta – con finalità di raccordo prospettico, mentre l’adiacente collina fu tagliata a gradoni e tramutata in un giardino incantato di stampo tardo-rinascimentale.

Palazzo Farnese, innalzato per celebrare la gloria del potente casato di rango europeo, si compone di cinque piani. Una mirabile scala elicoidale in peperino grigio – la Scala Regia, opera d’arte del Vignola – è sostenuta da trenta colonne doriche binate e adornata di emblemi, paesaggi, motti e imprese; collega i sotterranei al piano dei Prelati, culminando al Piano Nobile in una cupola finemente decorata.

Diversi i saloni ricoperti per intero di affreschi. La Sala di Ercole, che illustra le fatiche dell’eroe e la leggenda della creazione del lago di Vico, è arricchita da una fontana rustica in mosaico, con immancabili putti marmorei che versano acqua. Nella Cappella a pianta circolare, storie bibliche disegnano la volta e figure apostoliche si susseguono sulle pareti. Entrambe le opere, a cura di Federico Zuccari.

Seguono la Sala dei Fasti farnesiani – uno degli ambienti più sontuosi della villa, destinato alla celebrazione del cardinale – la Sala del Concilio di Trento, la Sala degli Angeli con la cacciata di Lucifero dal paradiso e quella del Mappamondo.

Gli ultimi due piani, riservati al personale di corte – piano dei Cavalieri e degli Staffieri – non ospitano opere di rilievo artistico. Nel parco del Palazzo, lussureggianti spazi verdi preludono invece alle concezioni architettoniche del Barocco. Due ampie oasi pensili, i giardini d’Estate e d’Inverno, si trovano all’altezza del Piano Nobile a cui sono collegate dai rispettivi ponti. Al di sopra di essi si estendono suggestivi giardini all’italiana con statue, fontane, terrazze ellittiche e perfino un’elegante Palazzina dei Piaceri.

Non vi rimane che visitare l’imponente dimora Farnese, estranea alle miserie umane, impassibile dinanzi ai secoli – mentre del Pentagono d’acciaio e cemento, nella contea di Arlington un giorno resterà... un gigantesco ecomostro.

MARCO DENISONI

Le diciannove legislature sabaude del periodo prefascista (1861-1921)

Recentemente m'è capitato di leggere due importanti articoli di storia elettorale di Pier Luigi Ballini e Sergio Bonifazi¹. Gli scritti, condotti pregevolmente dall'attentissima vena ricercatrice degli Autori, mi offrono lo spunto per approfondire lo spretto elettorale del Paese dall'Unità a prima dell'avvento del fascismo.

Innanzitutto ciò che ferisce l'occhio dello studioso nell'elencazione ordinale delle consultazioni è che la legislatura inaugurale del Regno d'Italia non sia ufficialmente considerata la I – come tutti si attenderebbero – bensì l'VIII! Ciò perché i Savoia vollero “contare” i Parlamenti dall'Unità d'Italia sino al 1939, in continuità con quelli eletti dalle prime sette legislature del Regno di Sardegna (1848-1860).

L'Italia, secondo i Savoia, almeno dal punto di vista del potere legislativo non era altro che un'espansione territoriale (colonia) del Piemonte. D'altronde il primo re d'Italia e ultimo di Sardegna, Vittorio Emanuele II non volle mutare l'ordinale in I, pesantissimo imbarazzo che il figlio Umberto cercò di cancellare definendosi I, e non II come invece prevedeva l'albero genealogico di quella famiglia francese. Però, dopo la morte di Umberto I, l'erede al trono Vittorio Emanuele scelse l'ordinale III e non I, in onore alla schiatta, e in indifferenza al Paese. Tant'è.

Le prime elezioni dell'Italia unita si svolsero il 27 gennaio ed il 3 febbraio 1861, quasi un trimestre dopo il plebiscito effettuato nelle Marche e nell'Umbria (4 e 5 novembre 1860). Però mentre ai plebisciti erano stati ammessi i cittadini maschi che avessero 21 anni d'età e che godessero dei diritti civili – alle elezioni del 1861 in conformità alla legge sarda (l. 17 marzo 1848 n. 680, l. 17 dicembre 1860 n. 4513) avevano diritto al voto i cittadini maschi che avessero compiuto 25 anni, non fossero analfabeti, e contribuissero per un censo annuale di imposte dirette non minore di lire 40.

Del requisito censitario erano esentati coloro che possedessero speciali titoli di capacità: i componenti effettivi, residenti e non residenti delle Accademie, i professori, i funzionari e gli impiegati civili e militari in servizio o a riposo, i membri degli ordini equestri del Regno, i laureati ed altre categorie.

Le prime elezioni politiche del Regno d'Italia si svolsero, per giunta, in condizioni diverse. In Sardegna fu conservato il voto agli analfabeti che erano già elettori: e qui si riscontra una fra le tante sospette incongruenze, come meglio vedremo. Per tali motivi il diritto di voto lo si riconobbe all'1,9% degli abitanti dell'Italia del Nord, all'1,6% di quelli del Centro, all'1,9% di quelli del Sud, ma in Sardegna al 3,4%.

Ballini, nel suo saggio, fa riferimento a due notissimi storici. Pasquale Villani afferma:

La distribuzione territoriale degli elettori al momento dell'unificazione dipese non soltanto 'dalla varia distribuzione della proprietà fondiaria, ma anche dai diversi sistemi di catastazione e d'imposta'. Accertamenti più rigorosi e aliquote più alte facevano aumentare il numero degli elet-

tori, i quali, inoltre, proprio per la selezione censitaria, erano più numerosi nei centri, urbani o rurali che fossero, che non negli insediamenti sparsi nelle campagne. A un'evidente sperequazione fiscale, oltre che alla struttura della proprietà, va attribuito il fatto che in Sardegna, ad esempio, si contassero 35 elettori per 1000 abitanti, più che in ogni altra regione del Regno»².

Per cui, è palese come la Sardegna, quale *dépendance* già settecentesca della dinastia, dovesse avere un peso maggiore delle regioni (colonie) conquistate con l'appello nominale ai "referendum". A sua volta Federico Chabod, sugli elettori, scrive:

[...] un corpo scelto: sui 27 milioni di italiani circa, fra cui 7 milioni di maschi maggiorenni, appena 528.932 – vale a dire l'1,9% – godevano nel 1870 del diritto di voto. Una élite; un paese legale tanto ristretto di fronte al paese reale [...]. Una élite, che dimostrava come, ad unità compiuta, la partecipazione alla vita pubblica avvenisse su basi non già più estese, bensì assai più ristrette di quanto non fosse avvenuto nel periodo di formazione, delle lotte, dei plebisciti: perché in tutta la Lombardia v'erano, nel 1870, 68.371 elettori iscritti, ma quando s'era trattato, nel '48, di votar la fusione col Piemonte, erano stati 661.626; nell'Emilia, gli elettori iscritti sommavano ora a non più di 42.248, ma quando s'era trattato del plebiscito per l'annessione, avevan votato ben 426.764, e così via. Che era una contraddizione intima sostanziale, e bastava a spiegar il distacco fra ceti dirigente – cioè oligarchia – e paese³.

Qui la malafede dei Savoia, per utilizzare un consenso elettorale e non, creato ad arte, è visibile in tutta l'organizzazione farsesca delle consultazioni. Non solo.

La percentuale degli elettori rispetto agli abitanti, fra le Legislature VIII (1861) e XIV (1880), si stabilizzò attorno al 2,0%. Però è bene fare attenzione che la percentuale dei votanti al primo scrutinio (su 100 elettori con diritto di voto) si mantenne su cifre risibili, toccando il minimo storico nell'XI Legislatura (20 e 27 novembre 1870) con il 45,5% (240.974 su 530.018). O meglio l'"intero" popolo italiano – all'indomani della breccia di Porta Pia e all'annessione di Roma e di tutto il Lazio – "elesse" il proprio Parlamento con soli 177.339 voti validi su 240.974 espressi nel totale di 27.299.883 cittadini al censimento del 31 dicembre 1871.

La situazione restò tale sino al 24 settembre 1882, quando passò il Testo Unico n. 999 – voluto dal presidente del Consiglio, Agostino Depretis – che stabilì a 21 anni (rispetto ai precedenti 25) il limite d'età per l'elettorato attivo; fu invece mantenuto il requisito dell'analfabetismo; il criterio del censo non costituì più il titolo principale per l'ammissione del cittadino all'esercizio del suffragio. In base alla riforma, gli elettori passarono da 621.896 a 2.017.829, pari al 6,96% della popolazione. Negli anni precedenti gli elettori iscritti per censo erano quasi l'80%; dopo la riforma dell'82 gli elettori iscritti in base alle capacità costituivano il 65,3%, e si abbassò al 34,7 la percentuale dei censitari.

Le conseguenze dell'allargamento videro più della metà degli elettori dello Stato (53,3%) concentrati in tre sole regioni (Piemonte, Lombardia e Liguria, aventi il 27,4% degli abitanti del Paese)⁴. Nel complesso – e lo si comprende dalle forze lavoratrici delle regioni più industrializzate – la chiamata maggiore alle urne della popolazione, contribuì ad estendere le basi dello Stato e a favorire un'«evoluzione di un certo tipo del movimento operaio in Italia nel decennio che precede il Congresso di Genova»⁵ di fondazione del Partito Socialista. In

questo periodo – Legislature XV (1882)-XVIII (1892) – l’astensionismo si mantenne molto elevato con una punta minima dei votanti nella XVII (1890) con il 53,7%.

La crescita progressiva del corpo elettorale dal 1882 al 1892, fu arrestata dalle disposizioni del presidente del Consiglio, Francesco Crispi, col beneplacito della Corona (l. 11 luglio 1894, n. 286).

A causa della relativa revisione delle liste elettorali, gli elettori passarono da 2.934.445 a 2.120.185, cioè da 9,4 rispetto a 100 abitanti del 1892, al 6,7%. Il provvedimento, gradito dal sovrano, era diretto a rafforzare la maggioranza governativa e a colpire i partiti e gruppi dell’opposizione.

Infatti per quanto riguarda la composizione qualitativa della popolazione elettorale, gli elettori iscritti – nelle liste del 1895 rispetto a quelle del 1890 – per titolo di capacità diminuirono del 24,9% mentre quelli per il titolo del censo del 15,8%. In totale si cancellarono 623.473 nomi, appartenenti a: istruzione elementare (i maestri e maestre portatori di idee sovversive), «cittadini che pagano una pigione», affittuari di fondi rustici, ecc. Su questi fondamenti (poi coordinati dal TU 28 marzo 1895 n. 83) si svolsero le elezioni dalla XIX Legislatura (1895) alla XXIII (1909): con una punta massima, nel 1909 (7 e 14 marzo), dei votanti pari al 65,0% degli elettori aventi diritto (pure a causa di un costante allentamento del *non expedit*)⁶.

Con le leggi 30 giugno 1912 n. 665 e 22 giugno 1913 n. 648 (poi in TU 26 giugno 1913 n. 821) si chiuse una fase decisiva della legislazione elettorale: fu approvato il suffragio universale maschile. Le nuove disposizioni, auspicate dal presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti – conscio della forza dei movimenti operaio e cattolico – estendevano il diritto di voto ai cittadini maschi di oltre 30 anni, anche se analfabeti, e fra i cittadini dai 21 ai 30 anni che fossero in possesso dei requisiti stabiliti dalle leggi precedenti e a coloro che avessero prestato servizio militare per un certo periodo. Coloro che avevano diritto al voto nelle elezioni dei 26 ottobre e 2 novembre 1913 (XXIV L.), passarono da 2.930.473 (1909) a 8.443.205; dall’8,3 al 23,2% della popolazione, con un aumento che favorì soprattutto il Meridione⁷.

Le elezioni dell’immediato dopoguerra (16 novembre 1919: XXV L.), videro introdotto per la prima volta il sistema proporzionale con scrutinio di lista (l. 15 agosto 1919 n. 14019). A ciò si univa il riconoscimento del diritto al suffragio a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i 21 anni al 31 maggio 1919 e a coloro che avevano prestato servizio nell’esercito mobilitato (TU 2 settembre 1919 n. 1985).

Gli elettori passarono dai suddetti 8.443.205 a 10.239.326⁸. Fu una svolta di portata epocale in quanto favorì la formazione del sistema di partiti così come lo conosciamo oggi. Nelle successive elezioni del 15 maggio 1921 (XXVI L.) il corpo elettorale giunse a 11.447.210, corrispondente al 28,7% degli abitanti⁹.

La precedente legislazione elettorale restò in vigore sino al 1923, quando fu mutata dalla “legge Acerbo” sulla quale Bonifazi ha ampiamente trattato sull’articolo in nota. Aggiungo solamente che con la legge 17 maggio 1928 n. 1019 seguita dal TU 2 settembre 1928 n. 1993, s’iniziò a parlare del voto a cui avevano diritto i diciottenni, ma solo se ammogliati con prole (XXVIII Legislatura: 24 marzo 1929).

QUADRO SINOTTICO DELLE ELEZIONI PER LA CAMERA 1861-1921
(il Senato era di nomina regia)

<i>Legisl.</i>	<i>Data elezioni</i>	<i>Elettori iscritti</i>	<i>Abitanti %</i>	<i>Elettori votanti</i>	<i>Elettori %</i>	<i>Seggi</i>	<i>Sistema elettorale</i>	<i>Partiti</i>
VIII	27.I-3.II.1861	418.696	1,9	239.583	57,2	443	(a)	-
IX	22-29.X.1865	504.263	2,0	271.923	53,9	493	(a)	-
X	10-17.III.1867	498.208	1,9	258.243	51,8	493	(a)	-
XI	20-27.XI.1870	530.018	2,0	240.974	45,5	508	(a)	-
XII	8 -15.XI.1874	571.939	2,1	318.517	55,7	508	(a)	2
XIII	5-12.XI.1876	605.007	2,2	358.258	59,2	508	(a)	2
XIV	16-23.V.1880	621.896	2,2	369.624	59,4	508	(a)	3
XV	29.X-5.XI.1882	2.017.829	6,9	1.223.851	60,7	508	(b)	-
XVI	23-30.V.1886	2.420.327	8,1	1.415.801	58,5	508	(b)	-
XVII	23-30.XI.1890	2.752.658	9,0	1.477.173	53,7	508	(b)	-
XVIII	6-13.XI.1892	2.934.445	9,4	1.639.298	59,9	508	(a)	-
XIX	26.V-2.VI.1895	2.120.185	6,7	1.251.366	59,0	508	(a)	4
XX	21-26.III.1897	2.120.909	6,6	1.241.486	58,5	508	(a)	-
XXI	3-10.VI.1900	2.248.509	6,9	1.310.480	58,3	508	(a)	5
XXII	6-13.XI.1904	2.541.327	7,5	1.593.886	62,7	508	(a)	6
XXIII	7-14.III.1909	2.930.473	8,3	1.903.697	65,0	508	(a)	7
XXIV	26.X-2.XI.1913	8.433.205	23,2	5.100.615	60,4	508	(c)	12
XXV	16.XI.1919	10.239.326	27,3	5.793.507	56,6	508	(c)	12
XXVI	15.V.1921	11.477.210	28,7	6.701.496	58,4	535	(c)	15

Legenda: (a): sistema maggioritario per collegi uninominali; (b): sistema maggioritario a scrutinio di lista; (c): sistema proporzionale a scrutinio di lista

(Fonte: P.L. Ballini, cit., pp. 196, 204-211, 214-217, 219-220)

Note

¹ Pier Luigi Ballini, *Le elezioni politiche nel Regno d'Italia. Appunti di bibliografia, legislazioni e statistiche*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», Regione Toscana, Firenze, N. 15/Luglio 1985, pp. 141-220, Cfr. dello stesso autore: *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo: profilo storico-statistico*, Il Mulino, Bologna, 1988. Sergio Bonifazi, *1922-1942: le elezioni*, «Rinascita», Roma, 14 gennaio 2007.

² Pasquale Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in AA.VV, *Storia d'Italia. Annali. 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978, p. 906.

³ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1976, Vol. II, p. 86.

⁴ Nord: 53,1%; Centro: 15,7%; Sud: 21,3%; Isole: 9,9%.

⁵ Alberto Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 1960, p. 138.

⁶ Corpo elettorale nel 1909: Nord: 56,5%; Centro: 16,4%; Sud: 19,1%; Isole: 8,0%.

⁷ Corpo elettorale nel 1913: Nord: 45,8%; Centro: 17,3%; Sud: 24,4%; Isole: 12,5%.

⁸ Corpo elettorale nel 1919: Nord: 43,6%; Centro: 16,7%; Sud: 26,2%; Isole: 13,5%.

⁹ La frequenza alle urne nell'ultimo periodo prefascista fu: 60,4% (1913); 56,6% (1919); 58,4 (1921).

PIERO SBRANA

La Decima Sinfonia di Mahler: trenodia di un'illusione alla fine

La *belle époque* era il periodo in cui la società europea sembrava essere convinta di aver raggiunto un punto di sicurezza, tranquillità, progresso che giustificasse anche quei fenomeni i quali nella seconda metà dell'Ottocento e sino al primo Novecento avevano il peso più grave: l'imperialismo e il colonialismo. Ossia l'idea di portare la civilizzazione agli altri popoli ritenuti inferiori sotto le dottrine razzistiche di matrice e scuola anglo-sassone. La *belle époque* era tutto quest'insieme: fede nella scienza e nella tecnica; ottuso e tronfio ottimismo; convinzione di essere il migliore dei mondi possibili sino ad allora realizzati; e quindi pure il diritto di occupare e rubare alle genti ogni spazio del pianeta per "migliorarlo". In effetti la bell'epoca crollò e fu soffocata dal carnaio del primo conflitto mondiale.

L'incertezza attorno a questi disvalori cominciò molto prima di Sarajevo, in quanto i prodromi della crisi organizzativa e del disfacimento morale della società europea e della propria borghesia si concretizzarono in anni in cui Spengler non ancora aveva iniziato a scrivere il suo capolavoro¹, e tutto pareva immutabile al pari dei versi di Franz Grillparzer. Gustav Mahler, però, fu il primo a cogliere il tempo.

Il filosofo Adorno (1903-69) pur non precisando un inizio, parla di «ballate della disfatta», perché presto «sarà notte». Ballate che anticipano «terribilmente con mezzi passati ciò che deve venire»². A parere di coloro che scrivono, le note mahleriane diventano annuncio della fine a cominciare dai primi minuti della *Quinta Sinfonia*³, quale grande e tragica previsione del futuro prossimo che incombeva sul Continente. La *Decima* chiuderà la *belle époque*.

Era il 1910 e nell'attuale Italia – allora lembo meridionale della *Felix Austria* a Toblach, oggi Dobbiaco – Mahler iniziò a scrivere la tormentata e inconclusa *Decima Sinfonia*, dedicata alla giovane moglie A.F.V.F. Schindler (1879-1964) dalla quale lo separavano ben vent'anni.

Egli mi attirò a sé – ma veramente non mi ero mai staccata del tutto. Ora era geloso di tutto e di tutti. Egli che aveva sempre dimostrato per l'innanzi un'indifferenza addirittura offensiva verso questo genere di sentimenti. La porta tra le nostre camere, che erano attigue, doveva restar sempre aperta. Doveva sentirmi respirare. Spesso mi svegliai per vederlo in piedi, al buio, accanto al mio letto. Ne provavo spavento come di fronte allo spirito di un trapassato⁴.

Mahler trascorse quella estate presso il *cottage* dobbiacense, immerso nello splendido paesaggio dolomitico. Fu proprio allora che – in barba al mito del limite invalicabile di nove sinfonie – iniziò a lavorare instancabilmente alla *Decima*. Mahler aveva terrore del concetto di *Nona Sinfonia*, in quanto né Beethoven e neppure Bruckner, suo maestro, avevano raggiunto la *Decima*. Scrisse per orchestra e voci soliste, *Das Lied von der Erde* (Il Canto della Terra) in un primo tempo come *Nona Sinfonia*, poi cancellò il numero e quando concluse la reale *Nona* affermò: «Veramente è la *Decima*, perché *Das Lied von der Erde* è la mia *Nona*»⁵, lanciando una sfida alla sorte in tal senso. E quando elaborò e cominciò la *Decima*, la moglie affermava egli pensasse: «Ora il pericolo è passato per me!»⁶.

Sebbene gravemente ammalato nonché afflitto dalla tragica e prematura scomparsa di Maria Anna, figlia primogenita, Mahler si accingeva a superare perfino il suo venerato predecessore di Bonn, il quale morendo aveva lasciato ai posteri alcuni schizzi di una *X Sinfonia*, su cui successivamente si tratterà Adorno⁷.

Come ebbe modo di appurare nel 1959 il musicologo britannico Deryck Cooke (1919-1976) – che ricostruì magistralmente l'ultima opera mahleriana e curò per la Bbc il programma nel centesimo anniversario dalla nascita del compositore austro-boemo – a differenza della beethoveniana incompleta, la *Decima* non presentava alcuna interruzione.

L'intera linea melodica, oltre alla quasi totalità del contrappunto e dell'armonia erano stati creati dal pugno di Mahler. Cooke ne orchestrò una versione interamente eseguibile indicando sempre con estrema precisione le proprie aggiunte nella partitura. I principali interventi riguardarono la seconda parte del primo Scherzo, l'orchestrazione parziale del terzo movimento (Purgatorio) e totale dei successivi due: l'Adagio iniziale – introdotto da espressivi intervalli affidati alle viole – era l'unico movimento posto in forma eseguibile dallo stesso Mahler. In tale introduzione, caratterizzata da sonorità atipiche, convergono i flutti asimmetrici di due temi opposti e inconciliabili che il Maestro era solito distinguere in movimenti a sé stanti. Con intenso lirismo egli esternava il proprio addio alla vita: una sorta di catarsi seguita dalla quiete ascendente dei toni finali.

Però proprio quando tutto sembrava volgere verso il naturale, inevitabile compimento, si palesò l'intervento di un destino dal ghigno beffardo: nella *Decima Sinfonia* il carattere quasi demoniaco del successivo Scherzo. Nella vita del compositore, un evento a dir poco sconvolgente.

La giovane moglie in quella stessa estate partì solitaria da Dobbiaco, lasciando il consorte alla «attività senza requie e senza sosta esplicita da quel motore titanico che era lo spirito di Mahler»⁸ ed alla compagnia di fedeli domestici. Otto giorni dopo il suo rientro dalla trasferta, giunse una lettera a lei indirizzata che inspiegabilmente recava sulla busta l'indicazione «al signor Direttore Mahler». Una lettera in cui Walter Gropius (1883-1969)⁹ – spasimante frequentato proprio a Tolbach – chiedeva la mano della bellissima Alma – celebre per gli uomini che si innamoravano di lei: Klimt, Kokoschka, Werfel – pregandola di abbandonare tutto e fuggire con lui!

La scoperta sconvolse profondamente il compositore, la cui disperazione finì col trapelare nell'intero manoscritto. A margine del quale, numerose invocazioni ed annotazioni enunciavano la sua sofferenza... Un'angosciosa e impreveduta crisi coniugale che lo spinse alla repentina partenza alla volta di Leida, in Olanda. Là si trovava Sigmund Freud: «Conosco Sua moglie. Essa amava suo padre e può cercare e amare solo quel tipo di persona. La Sua età, che Lei teme, è proprio ciò che La rende attraente a Sua moglie. Non si preoccupi!»¹⁰. Il dottore, padre a sua volta della psicoanalisi, era nel giusto: per Alma, come riportato dai suoi stessi scritti «Mahler era e rimaneva il punto centrale della mia esistenza»¹¹. Non avrebbe potuto immaginare una vita senza di lui «meno che mai, poi, con un altro uomo»¹².

Subito dopo l'incontro con Freud, Mahler si recò a Monaco di Baviera per allestire il trionfo dell'*Ottava* «dei Mille»: «in questa sinfonia Mahler, assunto ad altezze sovrumane, soggioga masse immani e le trasforma in fonti di luce»¹³. Seguì un'intera stagione invernale

di concerti Oltreoceano: la bozza della *Decima* si trovava ancora a metà. Purtroppo, le condizioni di salute del Maestro intanto si aggravarono; finché a Vienna, nella tempestosa notte del 18 maggio 1911, morì a cinquantun anni.

Per lungo tempo Alma pose un divieto sulla pubblicazione del materiale esistente. Solo a partire dal 1924 l'editore viennese Paul Zsolnay ne poté riprodurre una tiratura limitata di copie. Nuove pagine dell'originale manoscritto relative al primo Scherzo emersero più tardi, e furono date anch'esse alle stampe nell'edizione del 1951 – *Decima sinfonia di Mahler* della *Associated Music Publisher* (Andante-Adagio e il Purgatorio in un'edizione curata da Ernst Křenek, Franz Schalk e Alexander von Zemlinsky).

Due anni prima Alma aveva mostrato il manoscritto per intero ad Arnold Schönberg e a Jack Diether. Schönberg declinò l'invito a “ricostruirla”. Diether, al contrario, fu entusiasta del progetto, e offrì l'incarico al sovietico Dmitrij Šostakovič (il massimo erede del sinfonismo del sec. XX), che non se la sentì.

Diether proseguì i vani sforzi con l'inglese Joe Wheeler, l'americano Clinton Carpenter e il tedesco Hans Wollschläger. Sino a che, nel '59, il predetto Cooke si prese l'onere. Intanto, i condizionamenti di Bruno Walter, a favore dell'originalità e intoccabilità del manoscritto, inducevano Alma a negare il consenso alla pubblicazione. Però quando Cooke mostrò ad Alma una prima ricostruzione con accanto il manoscritto stesso, ella appena la vide si commosse fino alle lacrime. In seguito alla scomparsa di Walter il 17 febbraio 1962, Alma dette il permesso l'8 maggio 1963.

Con i buoni uffici di Anna Mahler (seconda figlia del Maestro) e di Henri-Louis de La Grange, Cooke studiò ulteriori quarantaquattro pagine di manoscritto non presenti nella copia in facsimile del 1924, riprese il lavoro e completò la *Decima*. Il 13 agosto 1964, presso gli *Henry Wood Promenade Concerts* della BBC, la *London Symphony Orchestra* diretta da Berthold Goldschmidt diresse la partitura interamente rinata.

Il lavoro di Cooke ha contrari e sostenitori. Fra i primi: Erwin Ratz e Bruno Walter; in Italia: Ugo Duse, Giuseppe Pugliese, Gianfranco Zàccaro¹⁴. Favorevoli: Henri-Louis de La Grange, Egon Gartenberg, Heinrich Ritter Kralik von Meyrswalden, Donald Mitchell, Charles Reid, Egon Wellesz. A sostegno dei favorevoli va pure detto che l'intero manoscritto originale è eseguibile al pianoforte, ed infatti Mahler una volta lo suonò per intero ad Alma. Anche noi siamo per la rinascita della *Decima* e propendiamo con quanto sostenuto dal grande musicologo Quirino Principe:

[...] l'alternativa tra il lasciare un'opera come la *Decima* ibernata e inudibile, chiusa sotto chiave da un severo culto filologico per l'esistente, e la considerazione di un *possibile e verosimile* artistico capace di agire come tradizione nel senso in cui un allievo pittore completava le linee del maestro nella sua bottega, mi sembra suggerire una scelta senza esitazioni. Scelgo la seconda via, che fa vivere un'opera invece di seppellirla semiviva¹⁵.

Dopo la *Decima*, la sinfonia come la intendevamo tra Sette e Ottocento – fra Mozart e Beethoven, Brahms e Bruckner – non avrà più senso. Sì, ascolteremo Mjaskovskij (1881-1950), Malipiero (1882-1973), Hartmann (1905-63), Šostakovič (1906-75); udiremo in essi

gli impianti monumentali del sinfonismo tardoromantico di Mahler, e ci sembreranno “strani” sol perché hanno seguito i canoni di una forma musicale seppellita per sempre a Grinzing.

Note

¹ Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente (Der Untergang des Abendlandes)*, 1918-1922. La crisi franco-tedesca di Agadir del 1911 (o Seconda Crisi marocchina) innescò nell'Autore la decisione di intraprendere le proprie esaurienti indagini sulle origini e il corso futuro della civiltà occidentale.

² Theodor Wiesengrund Adorno, *Mahler in Wagner, Mahler, due studi*, Einaudi, Torino 1966, pp. 138-287 (*passim*).

³ Primo movimento: *Trauermarsch. In gemessenem Schritt. Streng. Wie ein Kondukt*, edizione Leonard Bernstein, 1988.

⁴ Alma Mahler, *Gustav Mahler. Ricordi e lettere*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 169

⁵ Ivi, p. 114.

⁶ Ibidem.

⁷ Th.W. Adorno, *Beethoven. Filosofia della musica*, Torino, Einaudi, 2001. I primi scritti di Adorno riguardo a Beethoven sono del 1934, i progetti di un libro dedicato al compositore risalgono al 1937. Però il volume non fu nemmeno mai iniziato. Il testo dell'Einaudi comprende frammenti di un lavoro che pur non finito, accompagnò il francortese per un quarantennio. Cfr. pure di Federica Gradoli, *X Sinfonia di Beethoven: Wagner e Mahler, Analogie musicali esistenti con la IX Sinfonia e l'Incompiuta, attraverso l'analisi di Adorno.*, § III de *Il Beethoven di Adorno. Un confronto con il romanticismo, con Fichte ed Hegel*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà Lettere e Filosofia, A.A. 2002-03.

⁸ Alma Mahler, cit., p. 168.

⁹ Nel 1915 durante una licenza militare dal fronte, Gropius sposa A.F.V.F. Schindler. Insieme i due ebbero una prima figlia cui diedero il nome di Manon; affetta da poliomielite, morì nel 1935 a soli diciotto anni. Alban Berg a lei dedicò il concerto per violino e orchestra *Alla memoria di un angelo* uscito nel 1935, anno della morte pure dello stesso Berg.

¹⁰ Ivi, p. 171.

¹¹ Ivi, p. 170.

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, p. 175.

¹⁴ Ugo Duse, *Gustav Mahler*, Einaudi, Torino 1973; Giuseppe Pugliese, *Gustav Mahler... il mio tempo verrà*, Nuove Edizioni, Milano 1976; Gianfranco Zaccaro, *Gustav Mahler. Studio per un'interpretazione*, Sansoni-Accademia, Milano 1971.

¹⁵ Quirino Principe, *Mahler*, Rusconi, Milano 1983, p. 822.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Gli Stati africani e l'origine dei loro confini

1. Introduzione

Lo sviluppo ottocentesco della conquista dell'Africa – “toccata” a Ceuta per la prima volta dai Portoghesi nel 1415¹ – era non solo un bisogno per il capitalismo, ma in ciò esso necessitava dell'aiuto dei governi. Del resto, le etnie afroasiatiche, e specie quelle del Continente nero «potevano essere sottoposte a uno sfruttamento più spietato ancora del peggiore che fosse politicamente possibile in paesi abitati da popolazioni bianche omogenee»².

Al contempo bisogna considerare che i Britannici avevano conquistato l'egemonia in Oriente, ma al contempo le Americhe iniziarono a opporsi all'imperialismo extracontinentale all'indomani del 1824, anno della Costituzione dell'Impero del Brasile.

Dal 1884 in poi – come vedremo – l'Africa iniziò a diventare l'obiettivo delle grandi potenze europee, però in base ad un principio diplomatico d'equilibrio. In ogni zona africana in cui due Stati si ponessero quali rivali, ogni conquista territoriale dell'uno doveva corrispondere ad una pari acquisizione dell'altro.

Esempio emblematico in tal senso fu la fine del sogno lusitano di congiungimento bioceanico Angola-Mozambico, conclusosi con la tradizionale “amica” Gran Bretagna attraverso il trattato dell'11 gennaio 1891; a favore del sogno più forte inglese (realizzatosi dopo la fine della I Guerra Mondiale) di unire “parallelamente” il Mediterraneo e il Capo di Buona Speranza sotto lo stesso Impero. Il Portogallo fu compensato con l'ampliamento territoriale delle sue grandi colonie; passo che determinò la nascita di confini ulteriori in Africa meridionale³. A quel punto la fissazione di confini – concetto estraneo alla tradizione telluro-tribale dell'Africa – determinò l'eredità geopolitica delle successive cosiddette indipendenze del sec. XX. Si giunse alla vigilia della I Guerra Mondiale con il Continente completamente spartito, ad eccezione della Liberia, *protégé* dal 1847 degli Stati Uniti d'America; l'impero cristiano dell'Etiopia, contro il quale cozzarono nel 1896 le velleità colonialistiche italiane; e dal 1910 l'Unione Sudafricana, *dominion* dell'Impero Britannico secondo la definizione coniata nel 1926 dalla Dichiarazione Balfour:

They are autonomous Communities within the British Empire, equal in status, in no way subordinate one to another in any aspect of their domestic or external affairs, though united by a common allegiance to the Crown, and freely associated as members of the British Commonwealth of Nations⁴.

2. Brevi cenni sui colonialismi

Una delle cause principali della conquista dell'Africa fu il proposito del tedesco, Otto von Bismarck (1815-98, canc. 1871-90) di espandere la Germania in Europa ed indurre le altre Potenze verso liti terzi per nuovi territori e prestigio, in maniera da poter agire liberamente nel Vecchio Continente, e creare utili tensioni fra Stati avversari altrove.

D'altro canto in Gran Bretagna – dal ritorno al potere dei conservatori nel 1866 con Edward Smith-Stanley (1799-1869, p.m. 1852, 58-59, 66-68) – sino al termine del sec. XIX «la passione per l'Impero crebbe continuamente, assumendo forme talvolta criminose, spesso ridicole e sempre disgustose»⁵. I britannici resero la colonizzazione tipicamente mercantile-razzista, praticando un *apartheid* di fatto, dividendo con disprezzo i costumi e le tradizioni locali – col manto del rispetto a distanza – dal nucleo amministrativo bianco che dirigeva lo sfruttamento interno e i commerci. Mai un/a colonizzatore/trice britannico/a avrebbe pensato di unirsi ad una/o nera/o in coniugio e prendere il tè alle 17:00.

Per quanto riguarda la colonizzazione transalpina, essa – più lontana dell'inglese – mirava a fare del colonizzato africano un cittadino francese e i risultati del lungo periodo, si iniziano a sentire pesantemente oggi. La tedesca, di poca durata, tendeva a rendere gli amministrati disciplinati ed economicamente redditizi. Quella portoghese ignorava il razzismo, favorendo l'ibridazione etnica attraverso l'unione del sangue nero con quello lusitano, secondo il principio della loro appartenenza alla nazione cristiana. La spagnola fu residuale, l'italiana stentata e breve, ed il ricordo lasciato meno peggiore degli altri per la durata inferiore.

3. *Le premesse della spartizione*

Il periodo che ha preceduto la dilatazione europea in Africa fu contrassegnato da tre secoli di schiavismo via mare. Ciò aveva significato la fine di quello interno al Continente, portando alla cessazione degli introiti da parte dei potentati posti sulle piste del Sahara. Fu varata la zona guineana, ossia occidentale, in prossimità dei porti ove si organizzava la tratta. Però a principio del sec. XIX la Gran Bretagna era diventata antischiavista. O meglio, la crociata inglese⁶ contro la tratta degli schiavi francese, portoghese, e di altri, era volta unicamente ad impedire che transalpini, ecc., non facessero affari lucrosi: lungi, quindi, dalle tanto sbandierate etica e democrazia inglesi. Ovvero la schiavitù non era più vantaggiosa per i Britannici, mercé la rivoluzione industriale, e questi, al contempo, iniziarono ad imporre ai Cinesi con violenze e conflitti l'acquisto dei propri stupefacenti, prodotti in India (guerre dell'oppio 1839-1842 e 1856-1860). Uno degli atti più atroci e criminali della storia universale. Dall'altra parte dell'emisfero, invece, con la retorica dei “diritti umani”, si mostravano avversi al commercio degli schiavi, in quanto ormai contrario agli interessi della Corona, sia in senso attivo (sviluppo delle macchine), sia passivo (se lo praticavano gli altri).

Per cui la fine dello schiavismo legato alla presenza europea in Africa, resettò i giochi. Siccome il traffico umano era stato ritenuto obsoleto, il sistema per sfruttare il lavoro dei neri fu rovesciato: da prelevarli e portarli oltreoceano, era meglio occupare direttamente le loro regioni le quali, guarda caso, erano anche ricche di materie prime.

Da lì presero piede i presupposti di divisione continentale, con altri principi che il colonialismo imperial-capitalista dipinse attraverso necessita “etiche”, affinché il liberalismo da cattivo senza colpe, diventasse buono con meriti. Promozione della civiltà fra i selvaggi – definiti tali per le note questioni relative a sacrifici umani, antropofagia, nudità e promiscuità familiare, a cui già l'Islam cercò di porre rimedio nella parte orientale del Continente – lotta alla schiavitù (praticato proficuamente sino all'altro ieri), ospitalità ai viaggiatori europei, finanziamenti ai missionari, diffusione dello spirito umanitario, presenza di personale me-

dico, moltiplicazione di scuole che insegnassero a leggere e scrivere le lingue dei colonialisti, invio di missioni scientifiche e cartografiche.

Tutto questo affinché l'opinione pubblica della filantropica *belle époque* non scorgesse che ciò, al contrario, portava solo un attivo ai Paesi coinvolti, in maniera che la differenza fra civilizzare e sfruttare divenisse invisibile a favore della prima.

4. *Nascita di confini e tecnica di divisione*

Però, per agire in tal senso, bisognava essere d'accordo fra i Paesi interessati, in modo che la guerra evitata sul suolo di casa non si trasferisse in Africa, e ognuno potesse trarre vantaggi a proprio comodo secondo il summenzionato principio di equilibrio. La questione dei confini iniziò dal Congo – visto però inizialmente come fiume concentrante le acque di una grande regione, estesa quanto l'Europa dal Portogallo alla Polonia.

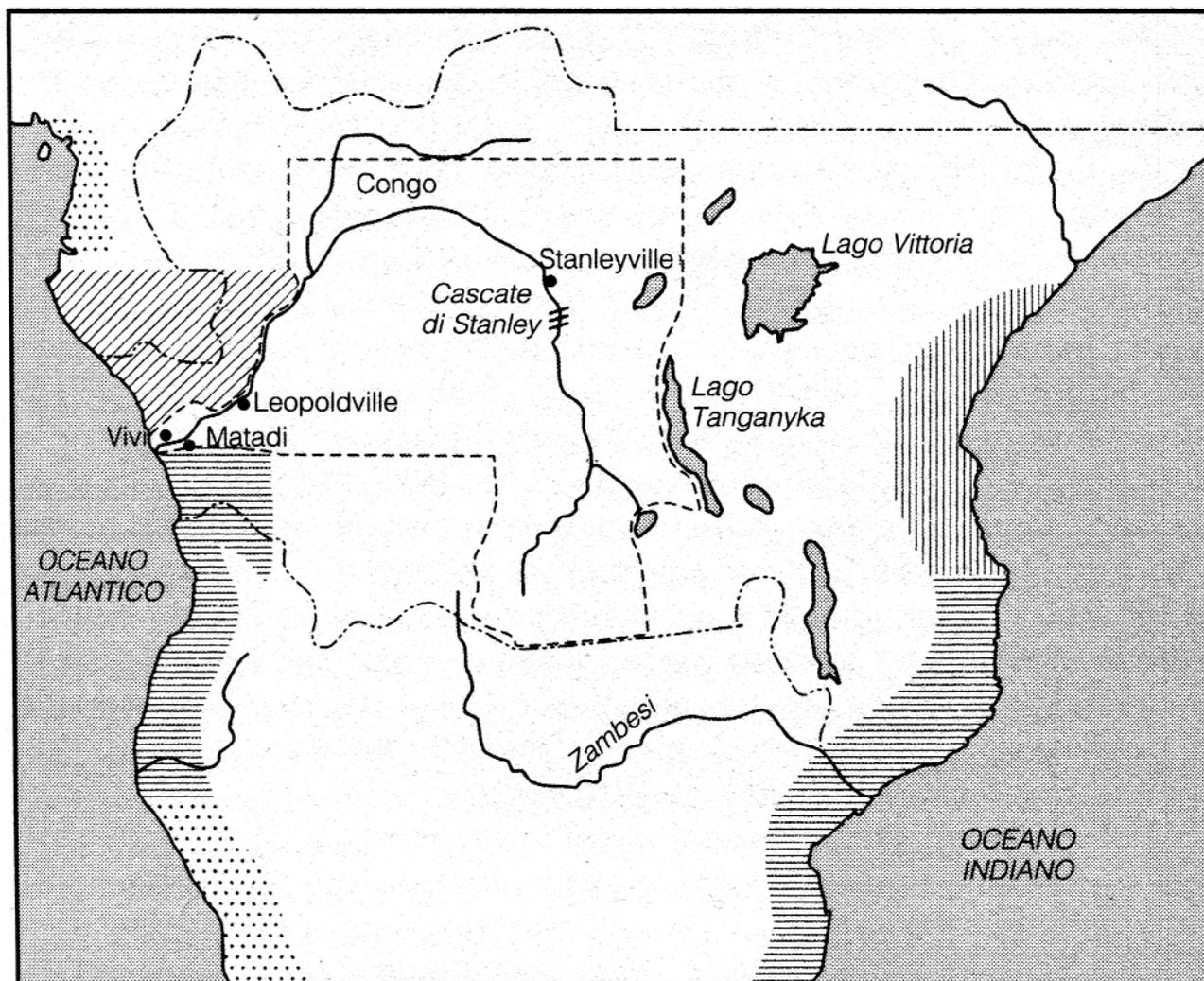
Il re belga Leopoldo II (1835-65-1909) – «la sua reputazione era così scandalosa» e «la sua mentalità era quella di un bucaniere o di un capo mafioso»⁷ – iniziò a prepararsi sul Congo creando associazioni, comitati, compagnie e società imprenditoriali a ragione sociale internazionale e con scopi il fare del bene. Per cui organizzò un convegno scientifico di pretto spirito umanitario contro la tratta degli schiavi, e d'impostazione internazionale, secondo il summenzionato principio d'equilibrio. Nacque la Conferenza geografica di Bruxelles (12-14 settembre 1876). Vi parteciparono ad essa – da Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Russia – benefattori, studiosi, viaggiatori, e uomini d'affari e mercanti, questi ultimi pochissimi, per gettare fumo negli occhi.

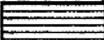
I temi più importanti dei lavori erano: l'apertura all'Africa centrale della civiltà europea; l'istituzioni di basi operative sull'isola di Zanzibar e nella foce del Congo; creazione di postazioni per l'accoglienza a chi si trovava in zona; inoltre le “stazioni”, avrebbero svolto anche una funzione scientifica, ossia ricercare dati sui territori e sulle popolazioni. E sì facendo l'ultimo giorno fu fondata l'*Association internationale africaine*, a cui presero parte anche i Paesi Bassi. La Gran Bretagna snobbò l'iniziativa, e la Francia si mosse piantando la sua bandiera su due stazioni da essa create invece per conto dell'AIA. Solo la Germania, fra i Paesi più autorevoli, fu l'unica a versare una modesta quota associativa per le note ragioni. Il fine di Leopoldo II era acquisire una colonia, col permesso delle grandi potenze. L'AIA aprì la strada alla creazione del cosiddetto Stato Libero del Congo. Leopoldo si era costruito la facciata di monarca idealista e illuminato. Fra Bruxelles 1876, la creazione del *Comité d'études du Haut-Congo* 1878, l'*Association internationale du Congo* 1882, e Berlino 1884-1885, il sovrano si creò lo Stato-giocattolo personale.

Il governo leopoldino dello SL del Congo (*infra*), fu fra i più efferati e genocidi della storia, al punto che Henri Wesseling definisce il re «sommo manigoldo colonialista»⁸. A tale criminale coronato, si devono la morte di oltre undici milioni di nativi fra trucidati, mutilati e decessi avvenuti nel corso delle deportazioni e in miniere e piantagioni⁹. Un massacro di cui non parla mai alcuno e che va a eterna infamia del colonialismo belga, checché Leopoldo fosse stato costretto a cederlo alla madrepatria solo il 15 novembre 1908, una volta che l'opinione pubblica mondiale s'indignò – ma non quella belga¹⁰ – sapute le atrocità ivi perpetrate senza scrupolo alcuno.

5. Ufficializzazione, zone d'influenza e spartizione

Il 24 aprile 1884, la Germania iniziò ad avere il proprio impero coloniale con la nascita dell'Africa Sud-Occidentale tedesca (oggi Namibia). Nell'agosto-settembre dello stesso anno Bismarck discusse con Parigi, Londra e Lisbona onde indire una conferenza che avrebbe trattato: i) libertà commerciale sul e nei pressi del fiume Congo; ii) libertà di navigare sui fiumi Congo e Niger secondo le stesse regole adottate per il Danubio; iii) vari *pro forma* da seguire nei confronti dell'acquisizione delle coste africane. La proposta fu accolta e la Conferenza sul Congo (*Kongokonferenz* o *Westafrika-Konferenz*) si aprì il 15 novembre 1884. Accolsero l'invito: Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia, Impero Ottomano. Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Stati Uniti d'America e Regno Unito di Svezia e Norvegia.



- confine dell'Area convenzionale di libero commercio'
- confine del territorio dell'Associazione internazionale del Congo, secondo il trattato con la Francia del 5 febbraio 1885 e il trattato con il Portogallo del 15 febbraio 1885
-  Zona portoghese
-  Zona tedesca
-  Zona francese
-  Sultanato di Zanzibar

Il territorio del Congo dopo la Conferenza di Berlino (Wesseling, cit., p. 165)

Nel corso della conferenza fu sancita la nascita dello Stato Libero del Congo. Leopoldo II assieme ad Henry Morton Stanley (1841-1904) aveva tracciato sulla carta i confini, poi corretti: i primi di uno Stato africano moderno. Lo SL del Congo (2.600.000 kmq) ottenne il riconoscimento di: Stati Uniti (10 aprile 1884, bandiera dell'AIC), Germania (8 novembre), Gran Bretagna (16 dicembre), Francia (5 febbraio 1885, in cambio ottenne un territorio sulla riva settentrionale del fiume: corrispondente pressappoco agli attuali Rep. del Congo [Brazzaville] e Gabon), Portogallo (15 febbraio, e in cambio ottenne un territorio di 7.270 kmq., detta Congo portoghese, oggi Cabinda, *enclave* dell'Angola). I lavori si chiusero il 26 febbraio 1885. A questo punto va detto che la Conferenza sul Congo non ha affatto diviso l'Africa fra i pretendenti, come spesso erroneamente si legge e ode, però è divenuta l'emblema della distribuzione territoriale; ed essa non ha nemmeno imposto regole spartitorie. Le questioni concernevano solo le coste dell'Africa, non l'interno del Continente che fu affrontato anni dopo attraverso trattati fra le parti e prima con gli indigeni. A Berlino la tematica riguardante l'entroterra non fu mai affrontata¹¹.

6. Conclusioni

Terminata la Conferenza sul Congo, di lì a pochi anni la spartizione prese piede attraverso prese di titoli effettuate mediante “trattati” con i regoli delle zone d'interesse. Esse carte erano conquiste di posizioni potenziali – e mancanti assolutamente di confini. Non implicavano alcuna “stazione” o base, alcuna manifestazione politica: erano solo dei *pro forma*.

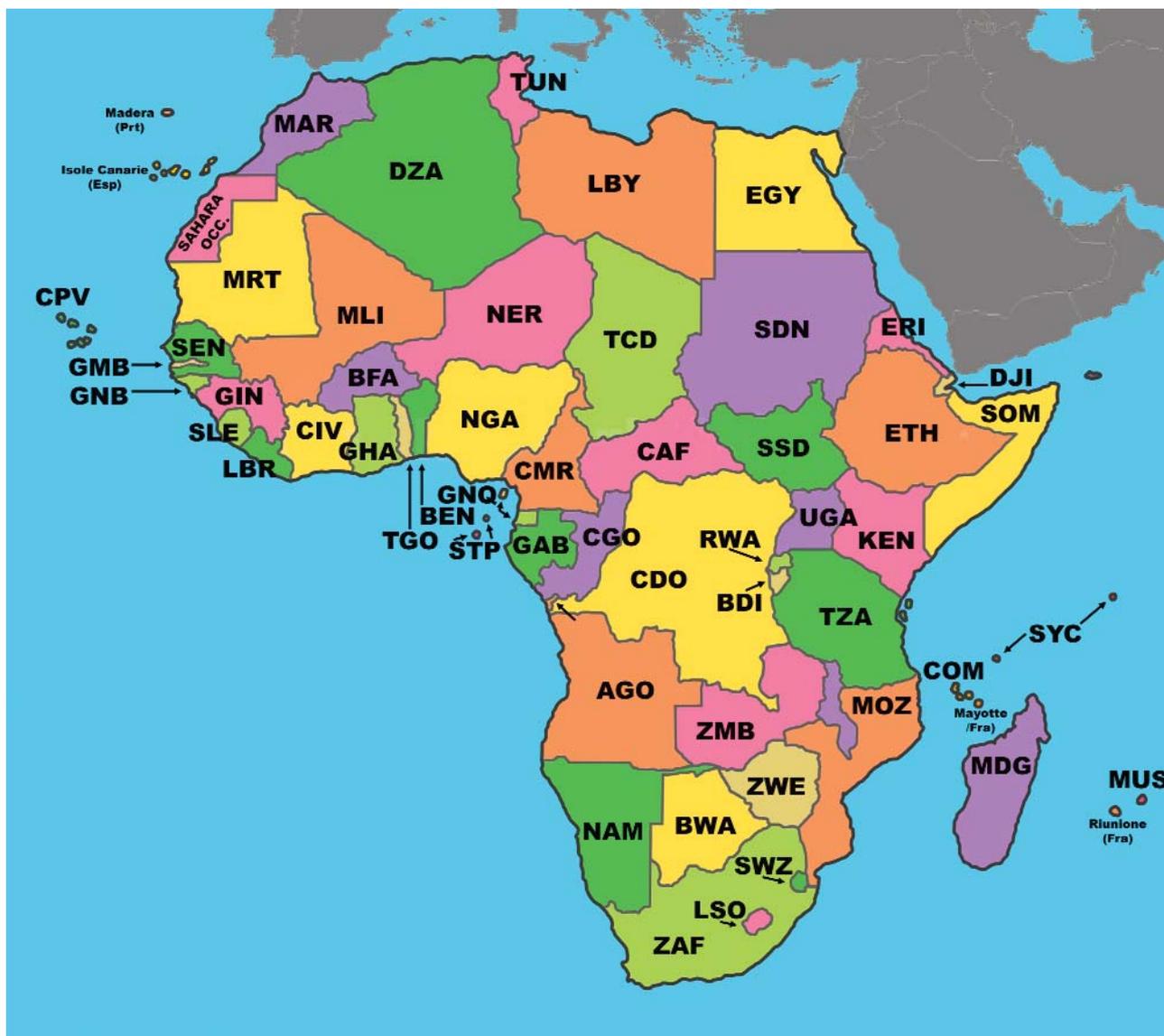
La Conferenza sul Congo aveva operato unicamente la questione dei litorali, corrispondenti ad una piccola parte di territorio occupato da una delle potenze. E man mano, le città sulla costa, in crisi nel sec. XIX dopo l'abolizione della tratta, assunsero all'indomani di Berlino, caratteristiche di centri amministrativi diretti dalle Metropoli, fino a diventare, grossomodo, la capitali degli Stati indipendenti africani del sec. XX.

Fu da queste città che allora s'irradiarono le esplorazione e le guerre verso l'interno che poi, per mezzo dei trattati internazionali fra potenze – in pace in Europa, ma in rivalità in Africa (1884-1914) – determinarono i confini che conosciamo: «È stato calcolato che il 30% dei confini in Africa è costituito da linee rette e che il 44% in Africa tropicale è stato tracciato seguendo linee astronomiche»¹².

In effetti in Africa l'idea di Stato, come abbiamo già scritto, non esisteva. Si erano avuti Imperi dalle frontiere approssimate ed elastiche con influenze esterne temporanee; governi e “pòlis” di sofisticate e raffinate amministrazione e cultura – però mai nazioni africane poste in regioni ben precise, delimitate da confini determinati e fissi. Vigeva il senso della tribù, della casta professionale, del gruppo linguistico, i quali spesso vivevano affianco ma a livelli gerarchici differenti.

È naturale che quando le famose squadre e righe disegnarono il Continente in numerosissimi lotti, separassero una stessa etnia (ad es. i baKongo fra Congo e Angola) e unissero razze nemmeno simili se non rivali o in odio atavico (che poi furono una delle cause della creazione dei partiti africani del sec. XX).

Non per nulla l'esito geografico del colonialismo fu legittimato dall'Organizzazione dell'Unità Africana (1963-2002), che nell'Art. III, co. 2, si riferiva ad ogni eventuale istanza



L'Africa oggi dopo la recente indipendenza del Sudan Meridionale nel 2011
(Codifica Stati: ISO 3166-1 alpha-3 a cura della Redazione)

di rivendicazione territoriale quale estremo d'una ingerenza: «interference in the internal affairs of State»; per cui il co. 3, recitava: «Respect for the sovereignty and territorial integrity of each State and for its inalienable right to independent existence», e in caso di divergenze, il co. 4 parlava al massimo di «Peaceful settlement of disputes by negotiation, mediation, conciliation or arbitration». Termini recepiti poi nell'Art. IV dell'Unione Africana (f. 2002); ma non per questo l'Africa ha smesso di amministrare oggi i problemi confinari pendenti già fra i Paesi colonizzatori¹³.

Note

¹ John D. Fage, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino, 2001, 2ª ed., p. 213.

² Bertrand Russell, *Storia delle idee del secolo XIX*, Einaudi, Torino, VI ed, 1970, p. 578.

³ Per una disamina su origini delle velleità portoghesi ed esiti, cfr. Francesco Tamburini, *Il ruolo dell'Italia nella vertenza anglo-portoghese sui territori dell'Africa Australe. Dal mapa côr-de-rosa al Barotseland (1886-1905)*, in «Africana», Rivista di Studi Extraeuropei, Lucca, XX (2014), pp. 165-198.

⁴ Campbell MacLachan, *Foreign Relation Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 67; trad.: «Esse sono Comunità autonome in seno all'Impero Britannico, di pari condizioni, non subordinate l'una all'altra in qualsiasi aspetto dei loro affari interni o esteri, sebbene unite da una comune fedeltà alla Corona, e liberamente associate quali membro del Commonwealth Britannico delle Nazioni».

⁵ Russell, cit. p. 593.

⁶ Trattato anglo-olandese del 1814 e Congresso di Vienna del 1815.

⁷ Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Corbaccio, Milano 2001, pp. 114-115.

⁸ Ivi, p. 129.

⁹ Harry Hamilton Johnston, *A History of the Colonization of Africa by Alien Races*, University Press, Cambridge 1913, p. 352. «I metodi con i quali furono accumulati questi enormi profitti erano molto semplici. Ogni villaggio riceveva dalle autorità l'ordine di raccogliere e portare una certa quantità di gomma: tanta quanta gli uomini potevano raccogliere e portare trascurando tutti i lavori per il sostentamento proprio. Se non portavano la quantità richiesta, le loro donne venivano prese e tenute come ostaggi nei recinti o negli *barem* degli impiegati governativi. Se questo metodo falliva, venivano mandati nel villaggio bande di indigeni, molti dei quali cannibali, a spargervi il terrore, se necessario uccidendo qualche uomo; ma allo scopo di evitare spreco di cartucce essi avevano l'ordine di riportare una mano destra per ogni cartuccia sparata. Se sbagliavano il colpo, o adoperavano le cartucce per la caccia grossa, tagliavano le mani della gente viva per raggiungere il numero necessario» (Russell, cit., p. 585). Cfr. anche cfr. Elikia M'Bokolo, *Afrique centrale: le temps des massacres*, in Marc Ferro (a c. di), *Le livre noir du colonialisme. XVIe-XXIe siècle: de l'extermination à la repentance*, Robert Laffont, Paris, 2003, pp. 433-445.

¹⁰ John D. Fage, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino 2001, p. 392.

¹¹ Wesseling, cit., pp. 178-179.

¹² Francesco Tamburini, *La Striscia di Agacher. La questione confinaria tra Mali e Burkina Faso*, in «Africana», cit., XXI (2015), p. 167.

¹³ Sull'argomento cfr. Mariangela Barbarito, *Libia, Ciad e Striscia di Aouzou. Fra vertenza confinaria e ambizioni di conquista*, in «Africana», cit., XXI (2015), pp. 61-90, e Tamburini, *La Striscia...*, cit., pp. 167-190.

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

EDITORIALE *Origini e progressi dell'arte architettonica* –

UTA ORAZI *Palazzo Farnese: il Pentagono italiano* – **MARCO**

DENISONI *Le diciannove legislature monarchiche del pe-*

riodo prefascista (1861-1921) – **PIERO SBRANA** *La Decima*

di Mahler: trenodia di un'illusione alla fine – **GIOVANNI**

ARMILLOTTA *Gli Stati africani e l'origine dei loro confini*